

Bologna: segni di inquietudine tra i legali del giovane arrestato

I magistrati hanno in mano qualcosa che spaventa la difesa dei fascisti?

Forse c'è un legame tra i risultati delle perizie e i documenti trovati in casa dell'estremista di destra - L'interrogatorio slitta a venerdì - Dal carcere ha inviato una lunga lettera ai genitori

Dalla nostra redazione

Bologna — I difensori di fiducia di Luca De O., il giovane neofascista bolognese arrestato nel maggio dello scorso anno, si sono riuniti nella sede della loro associazione, la "Lega dei fascisti", per discutere le "cose" misteriose finite in mano agli inquirenti. Si è fatto il punto. Prevalso, insomma, sulle altre richieste che pure non erano di scarso peso. E' un segnale significativo? Il giorno prima, durante la conferenza stampa, il sostituto procuratore dott. Luigi Persico, rispondendo a una domanda di chiarimento sull'istruttoria, aveva testualmente precisato: «Abbiamo già in mente un nome di esplosivo, ma non abbiamo detto che lo abbiamo in mano; ad ogni modo non entreremo nel merito della questione».

Nel comunicato si parlava anche di «ragionevole esame degli elementi» attraverso il quale era stata «evidenziata una ben netta ipotesi interpretativa, diretta ad identificare gli autori del crimine che non può essere per ora rivelata». Se gli inquirenti hanno parlato molto genericamente del contenuto della accusa di partecipazione ad associazione sovversiva, in concorso con ignoti mossi al giovane Luca De O., i difensori del ragazzo non hanno mostrato di temere molto da

questa imputazione. Si sono infatti doluti, anzi hanno preso una «correzione», perché nell'ordine di cattura si è sostenuto che la presunta condotta «illecita» si sarebbe protratta, o se si preferisce conclusa, il giorno 2 agosto 1980 in Bologna. Gli avvocati Alberini e Bezziche-ri non fanno mistero: temono che con questa indicazione temporale al giovane Luca De O. siano state chieste spiegazioni anche in relazione al reato di strage politica, reato che non gli è mai stato contestato. Considerano, in altre parole, questo modo di procedere degli inquirenti un trucco, un espediente non molto leale.

In realtà i legali del giovane temono di dover affrontare i prossimi interrogatori giocando al buio. Come si è detto non conoscono le carte in mano agli inquirenti e non sanno cosa dirà il ragazzo dinanzi a contestazioni più precise che possono riguardare il suo alibi per la giornata del 2 agosto, oppure il contenuto del suo incontro con il poliziotto francese nazifascista Paul Durand e con altri personaggi dell'estremismo neofascista.

Si pensa che gli inquirenti siano arrivati a Luca De O. proprio a seguito di una per-

quisizione attuata fin dalla mattina del 2 agosto nella casa di un dei suoi personaggi che sarebbero partiti in fretta e furia, prima dell'infame esplosione da Bologna. Costui sarebbe riuscito a imbarcarsi con una ragazza per la Corsica, un'isola tradizionalmente ospitale per i latitanti dell'eversione nera. Di questo individuo non si sa molto: se ne parlava come di un probabile «sovvenzionatore» delle bande di picchiatori che facevano capo all'allora federale missino on. Pietro Cerullo. Ma, da quanto si è potuto intuire, costui era in contatto o aveva «strumentalizzato» il giovane Luca De O., sulla cui maturità psichica e impetibilità, i difensori hanno chiesto una perizia.

Intanto in serata è stata diffusa la fotocopia di una lettera autografa che il giovane Luca De O. avrebbe fatto pervenire ai genitori e alla sorella, pur dall'isolamento assoluto del carcere. Si pensa che la lettera sia stata inoltrata dopo aver subito la censura della commissione e il beneplacito del procuratore della repubblica. A questo non c'è, però, conferma. Il giovane esorta la madre e il padre a «continuare a vivere come prima, aiutare a fare

cregere Laura nel migliore dei modi». Luca De O. afferma inoltre: «C'è me non avete sbagliato. Ho sbagliato io credendomi più grande di quello che ero e facendo sbagli che purtroppo si pagano». La lettera è lunghissima, vi sono in essa affermazioni che certamente fanno pensare e abbisognano di una attenta riflessione. «Io non voglio fare l'eroe né il superuomo. Credo solo di essere coerente con quello che ho fatto, con quello in cui credo e per il quale ho lottato anche sbagliando... (omissis)». E' difficile per me fare un discorso con un filo logico data la circostanza in cui questo avviene. Voglio però continuare a dire queste cose: mamma, quando eri partigiana, se ti avessero preso, avresti tradito gli amici con i quali lottavi per una causa che al momento era quella di scacciare i tedeschi dall'Italia... Vorrei dirvi che io non ho ucciso nessuno, né ho aiutato qualcuno a farlo, e se avessi visto il pazzo o i pazzi che hanno messo la bomba al treno non so che cosa gli farei... Pretendo che mi crediate. Almeno questo: con quello schifo di strage non ho nulla a che fare...».

Angelo Scagliarini

Otto Frank aveva 91 anni

Muore il padre di Anna Frank, il solo sfuggito ai nazisti

A lui furono consegnate le pagine del diario sul quale la figlia descrisse i lunghi mesi della segregazione

BASILEA — E' morto la notte scorsa a Basilea, all'età di 91 anni, Otto Frank, il padre di Anna Frank, la giovane ebrea morta a quindici anni nel lager nazista di Bergen Belsen. La ragazza, giorno per giorno, puntigliosamente descrisse in un diario i lunghi mesi trascorsi nel nascondiglio dove la sua famiglia si rifugiò nel disperato tentativo di scampare alle persecuzioni naziste.

Otto Frank fu l'unico sopravvissuto degli otto ebrei (nella soffitta si nasconsero insieme ai Frank i Van Daan, braccati anche essi dalla Gestapo) che per venticinque mesi vissero segregati, senza finestre, privi di ogni contatto con l'esterno.

A lui, quando venne la pace le sue segretarie Elly van Wijk e Miep Gies consegnarono l'originale del diario ricuperato, dopo l'irruzione dei nazisti tra le carte lasciate sparse per terra. I fogli su cui Anna Frank aveva trascritto i suoi pensieri, le sue speranze divennero una testimonianza preziosa. Insegnamento per le giovani generazioni.

Proprio dalle pagine di quel diario, famoso in tutto il mondo, tradotto in decine di lingue e il cui originale è conservato in una banca di Basilea si ricavano i pochi cenni biografici su Otto Frank. «Mio padre aveva 36 anni — scrive Anna, il 20 giugno del '42, poco prima dell'inizio della segregazione — quando sposò mia madre che ne aveva 25. Mia sorella Margot nacque nel 1926 a Francoforte sul Meno; venni poi io il 12 giugno 1929, e siccome siamo ebrei puri, nel 1933 emigrammo in Olanda, dove mio padre fu assunto come direttore della Trava's N.V.».

In un magazzino di quegli uffici, il cui ingresso fu nascosto da uno scaffale girevole, fu allestita la «dependance» segreta. L'otto maggio del '44, pochi mesi prima che il rifugio fosse individuato, Anna scriveva ancora: «I genitori di mio padre erano molto ricchi. Suo padre si era fatto da sé, e sua madre proveniva da una famiglia ricca e signorile. Così il babbo nella sua gioventù condusse una vera vita da figlio di signori: ricevimenti ogni settimana, balli, feste, belle ragazze, un grande appartamento».

Finita la guerra, Otto Frank ritornò nella casa di Amsterdam, trasformandola in un centro di documentazione, e si dedicò all'attività della fondazione «Anna Frank». Volle che quelle cose, che i nazisti spogliarono di ogni arredo, rimanessero il simbolo della lotta contro la persecuzione.



Anna Frank



Otto Frank

Vasta protesta

Tre paesi in piazza contro la libertà al boia Reder

FIRENZE — Stazzema, San Terenzo a Montù, Vinca. Tre stragi naziste, tre feroci indimenticabili che portano un solo nome: Walter Reder.

Ora che il Tribunale militare di Bari ha fatto conoscere le scandalose motivazioni che hanno portato la libertà al boia nazista, più sentito e più partecipato si è fatto il dolore, il ricordo e lo sdegno delle popolazioni toscane verso questi orrori inestinguibili nella mente dell'uomo. E la risposta delle popolazioni non si è fatta attendere. A San Terenzo a Montù accanto agli standardi dei comuni della Lunigiana e della provincia di Massa, ieri l'altro vi era quello di Marzabotto, la città martire che più di ogni altra ha sofferto la ferocia di Reder.

Con lo standard vi era anche il sindaco di Marzabotto, Dante Crivello, l'attuale ufficiale della manifestazione ha voluto anche così ricordare l'eccidio di 114 civili e 53 ostaggi avvenuto il 19 agosto di trentasei anni fa.

Perché i giudici non sono venuti a Marzabotto o San Terenzo a Montù — si è domandato il sindaco della cittadina emiliana — ad ascoltare le parole dell'uccisore, superstiti della strage? Dicono che Reder sia colpevole solo di 600 assassini. Ma sembrano forse pochi? Io credo proprio di non sbagliarmi se affermo il contrario di quanto scritto nella sentenza di Bari.

Intanto domenica un altro piccolo centro della Lunigiana, Vinca, ricorderà la strage del 21 agosto 1944 in cui perirono 173 persone. Sarà il compagno Arrigo Bernini, segretario nazionale dell'ANPI, a rievocare quel tragico avvenimento.

Anche a Stazzema la gente si è mobilitata contro la libertà condizionata concessa a Reder. Sentiamo il presidente del Consiglio Federativo della Resistenza della Versilia, il compagno Antonini: «Siamo pronti ad andare a parlare con Pertini. Una delegazione si recherà a Roma quanto prima per denunciare questo grave atto e per invitare il Presidente a tenere una manifestazione proprio qui a Sant'Anna di Stazzema».

Si registrano ovunque sdegno prese di posizione tra cui quella del Consiglio Federativo della Resistenza Toscana, di numerosi Consigli di fabbrica, comuni e province toscane.

La giunta dell'amministrazione provinciale di Bologna ha espresso profondo sdegno per le gravissime motivazioni della sentenza con cui i giudici militari del tribunale di Bari hanno concesso la libertà al nazista Walter Reder, responsabile dell'eccidio di Marzabotto.

Non c'entra la guerra — è detto in un documento dell'Iniziativa, ferocia che Reder consumò a Marzabotto; non vi può essere «clemenza» per colui che ha reciso i vincoli essenziali della convivenza civile. Marzabotto è luogo storico di indelebile «memoria morale» che vale come monito per tenere viva la luce della libertà, della tolleranza, della ragione, della fiducia nel futuro e nella pace.

Il popolo italiano e l'Europa tutta hanno bisogno, ancora oggi, di questa luce per affrontare, nel più ampio dispiegarsi della democrazia, le prove difficili che ne turbano il cammino quotidiano.

Passa dalla Toscana la «via del tritolo»

All'ordine del giorno i furti di esplosivi dalle centinaia di cave di Massa Carrara - Un fiorentino mercato clandestino

Dal nostro inviato

LUCCA — Vecchi e archiviati episodi, indagini su attentati compiuti negli anni Settanta, nel periodo della strategia della tensione, delle bombe sui treni sulle linee ferroviarie Firenze-Roma, Firenze-Bologna, vengono riesaminati, ristudiati. Sono fascicoli polverosi attraverso i quali si cerca di ricostruire la catena delle amicizie, la rete delle conoscenze e delle coperture alla luce delle indagini che sono scattate dopo la mostruosa strage di Bologna.

Gli ambienti nei quali l'inchiesta sta ora frugando sono ben precisi. Lucca ospita una delle centrali più fanatiche del terrorismo nero toscano e versiliese. E' qui che Mario Tuti fuggì dopo il suo duplice omicidio; con lui scomparvero Marco Affatigato, latitante da due anni sulla costa azzurra, per evitare di scontare le due condanne per complessivi sette anni, e Mauro Tomei di Ordine Nuovo, organizzatore del recente convegno fascista in Garlagnana. E' qui che venne scoperta la centrale nera di via dei Fossi, capeggiata dall'ex studente Claudio Pera, soprannominato «ragioniere del tritolo» per la pignoleria con la quale aveva redatto la «partita doppia» per l'acquisto di esplosivi.

Alla luce degli ultimi avvenimenti si cerca ora di individuare, finalmente, la «via del tritolo». Dove viene preso l'esplosivo difficile da reperire e impossibile da acquistare per un privato? Dall'estero ne arriva una quantità ridotta e comunque le spedizioni sono saltuarie. E allora? Si prende dove c'è, cioè nelle cave che sono numerose e sovente quasi abbandonate durante la notte.

In provincia di Lucca, in provincia di Massa e in alta Versilia sono circa 200. Impossibile un controllo efficace. «Abbiamo fatto spesso verifiche a sorpresa — dice un funzionario della questura di Lucca — ma i sistemi per far sparire l'esplosivo solo molti. Oltretutto non arrivano denunce di furti».

La legge infatti stabilisce che la direzione di ogni cave richieda giornalmente un preciso quantitativo di dinamite. Se l'esplosivo

non viene utilizzato tutto deve essere restituito. Sono pochi coloro che osservano le norme della legge, soprattutto perché le formalità sono noiose. Così quantitativi imprecisati di cheddite o di polvere nera vengono immagazzinati e quando avviene un furto si preferisce tacere. C'è un mercato piuttosto fiorente. Un chilo di cheddite costa tra le 35 e le 40 mila lire, dipende dalla domanda e dall'offerta, sempre pressante.

Una cosa certa è che gli esplosivi spariscono spesso e volentieri dalle cave. Sono sempre spartiti. I colpi li fanno di notte quando nelle cave non c'è nessuno. Secondo gli inquirenti è meno facile per i terroristi riuscire a mettere le mani sul tritolo usato dai militari, conservato in santabarbara, sorvegliate giorno e notte. Esplosivo e polvere nera sono stati gli strumenti con i quali i fascisti hanno compiuto attentati, stragi. Adesso si compiono nuovi controlli, esami che dovrebbero consentire di individuare i trafficanti della «via della dinamite». Per questo si riguarda nei vecchi fascicoli.

Lucca, quindi, è di nuovo nel mirino degli inquirenti. Finora permissività e negligenza hanno permesso ai fascisti di tessere nuovamente le fila, di riorganizzarsi. Il cosiddetto gruppo storico dei nuovi nazisti è ancora compatto. Nel '75 non si colle colpiva con decisione, si sorvolò in maniera scandalosa sulle proteste, sui finanziatori. Oggi a distanza di cinque anni gli investigatori si ritrovano di fronte gli stessi personaggi. Mauro Tomei, Claudio Pera, Alfredo Ercolini, Eugenio Baborsky, Giovanni Giovannoli, Gaetano Bimbi.

La polizia ora indaga sul raduno del 6 luglio. Quel giorno 200 estremisti di destra si sono ritrovati a Tereglio, a una trentina di chilometri da Lucca. Hanno affisso decine di cartelli con le croci celtiche, simbolo di Ordine Nuovo, per tracciare il percorso. Sono arrivati da tutta Italia. Il convegno c'è stato ma la Procura ancora non interviene. E' un ritardo inspiegabile che rischia di affossare, prima che sia partita, anche la nuova indagine sulla «via del tritolo».

Giorgio Sgheri

E' morto il bambino napoletano pestato durante una rissa tra due bande rivali

Era ricoverato dal 15 agosto nella sala di rianimazione del Santobono — Venne coinvolto nella lite mentre giocava sulla spiaggia — Colpito a calci, finì in acqua privo di sensi — Le indagini

Nostro servizio

NAPOLI — E' morto ieri notte il piccolo Salvatore Tortora, di 9 anni, ricoverato dal 15 agosto nella sala di rianimazione dell'ospedale Santobono, in seguito alle gravi percosse ricevute durante una lite tra due bande rivali di giovanisti che si affrontarono al Lido Elena di Posillipo nella giornata di Ferragosto.

Il piccolo fu coinvolto nella rissa mentre giocava sulla spiaggia. Calpestato e colpito ripetutamente a calci, finì in acqua privo di sensi. Uno dei giovanisti, accortosi della bravata, lo soccorse, ma invece di trasportarlo in ospedale lo abbandonò sull'arenile. Trasportato dal padre all'ospedale incurabile, dove i medici gli praticarono alcuni massaggi cardiaci in seguito all'aggravarsi delle sue condizioni, fu trasferito al Santobono, dove dopo cinque giorni di coma profondo, il suo cuore ha cessato di battere.

I genitori del piccolo hanno appreso la notizia mentre vegliavano, ormai da diverse notti, in una sala attigua al centro di rianimazione dell'ospedale per bambini. Nel popoloso quartiere di Marigliella, alla periferia Nord di Napoli, la casa del piccolo Salvatore, in via Santamaria a Cubito, è chiusa. Il padre, Antonio, un modesto falegname che lavora a Napoli, ha preferito trasferirsi insieme alla sua famiglia, la moglie Giovanna, di 32 anni, e i loro quattro figli, a casa dei suoi

ceri, nel cuore antico della città, alla Sanità. «Non vuole ricevere nessuno — dice una sua vicina di casa —, è rimasto troppo scosso dalla tragedia».

La sfortuna da quella casa sembra non volersene più andare. Proprio alcuni mesi fa, l'altro suo figlio, Ciro, continuava la signora — è stato colpito da una grave forma di meningite e ricoverato all'ospedale Cotugno. Si è salvato per un miracolo, ma i segni del terribile male gli sono rimasti. Un'altra figlia, Vittina, è stata colpita da un male incurabile. Dio solo sa come tira avanti.

Poi si avvicina un nugolo di ragazzini: «Voie siete un medico?», chiede uno di loro. Quando gli diciamo che siamo venuti per il giornale, ci chiede di scrivere che lui era un amico di Salvatore. E' un bambino dal viso smunto, ma vispo. Ha la stessa età di Salvatore e, con le lacrime agli occhi, racconta delle loro interminabili giornate trascorse a giocare a pallone in un prato del vicino. «Io e Salvatore ci conoscevamo da quando frequentavamo insieme la scuola elementare. Fino alla terza siamo stati nella stessa classe poi ci hanno diviso. Ma siamo rimasti amici lo stesso». Poi aggiunge: «Venite con me, vi porto a casa di mio zio».

Così, passiamo davanti ad una salumeria. In quel negozio Salvatore, uscito dalla scuola, andava a lavorare, per arrotondare il magro stipendio del padre. «Me lo so-



Salvatore Tortora

no cresciuto come un figlio — ci dice la proprietaria del negozio —. Quel maledetto giorno lo volevo portare con me a fare il bagno a Castelvolturno, ma lui non ha voluto perché aveva deciso di andare al mare con i genitori».

A casa dei parenti della madre di Salvatore ci riceve lo zio. E' tornato da poco dalla Germania dove lavorava come manovale. «Mio nipote era un ragazzo meraviglioso. Aveva capito quali era-

no le condizioni della sua famiglia. Per questo non si era mai rifiutato di dare una mano, arrangiandosi a fare qualsiasi cosa. Adesso quei delinquenti me lo hanno ammazzato».

Intanto, le indagini della polizia proseguono. Alcuni begnini del Lido Elena pare abbiano fornito alla polizia particolari interessanti per rintracciare gli autori dell'ordigno brava di Ferragosto.

Angelo Russo

Spacciatore arrestato: aveva eroina per 1 miliardo

MILANO — E' stato arrestato a Milano dalla polizia un grosso corriere internazionale della droga: aveva con sé un chilo e duecento grammi di eroina pura al 95 per cento per un valore di dettaglio e secondo i prezzi correnti del «mercato» di oltre un miliardo di lire. L'arrestato è un libanese, Francois Saba, 32 anni, bloccato all'aeroporto di Linate dalla polizia che lo seguiva da alcuni giorni.

La notizia dell'arrivo di Saba a Milano con il grosso quantitativo di eroina si era diffusa rapidamente, suscitando interesse negli ambienti degli spacciatori ma, evidentemente, anche in quelli della Polizia. Il libanese deve essersi accorto di qualcosa e ha tentato di lasciare Milano, piazza per lui divenuta difficile. All'aeroporto gli agenti della polizia hanno trovato l'eroina in una delle valigie del libanese: la «roba» era densa di due sacchetti di polistirolo custoditi in due guaine di cerotto con una piccolissima finestrella trasparente; serviva a nascondere l'eroina agli inquirenti senza bisogno di sciupare la «confezione».

Sempre paralizzanti i porti francesi Barre minaccia interventi di forza

PARIGI — La maggioranza dei porti francesi continua a rimanere bloccata dai pescatori in lotta. Il traffico dei passeggeri e delle merci è completamente paralizzato. Il governo, contrario a una trattativa globale, ieri ha preannunciato un intervento di forza se i pescatori non cesseranno il blocco.

Il primo ministro Raymond Barre ha infatti invitato i ministri dei trasporti, della difesa e degli interni a prendere tutte le disposizioni necessarie per assicurare la libertà di circolazione nei porti petroliferi, e in particolare a Fos, con il concorso della marina nazionale.

In un comunicato pubblicato in serata, il primo ministro afferma che i «pescatori possono utilizzare il diritto di sciopero riconosciuto dalla Costituzione, ma tale diritto non li autorizza a arrestare il traffico dei porti riguardanti il commercio e attività diverse da quelle della pesca».

«Il libero funzionamento dei grandi porti — dice il comunicato — è un obbligo del servizio pubblico, di cui il governo deve assumere la responsabilità». Secondo Barre, infine, di fronte «ai tentativi di blocco del porto petrolifero di Fos tutti i francesi capiranno che il governo non può tollerare una simile escalation, che mette in crisi l'approvvigionamento petrolifero del paese, rischiando di paralizzare la sua vita economica».

Il blocco si è intanto esteso nelle ultime ore alla maggior parte dei porti della Bretagna.

A Cherbourg quasi tutti gli ottomila turisti britannici, dopo giorni di attesa, sono riusciti tra martedì e mercoledì a tornare a casa, grazie alla sospensione di 24 ore del blocco del porto decisa dai pescatori per «ragioni umanitarie». Ma nelle altre località del paese la situazione permane assai tesa. A Granville (Manica) alcuni passeggeri di imbarcazioni da diporto, furiosi per il blocco che impedisce loro di partire, hanno sequestrato il sindaco, che nei giorni scorsi aveva preso posizione a favore dello sciopero dei pescatori.

Parigi: decisione rinviata per i 7 di «Prima linea»

PARIGI — E' stata rinviata alla fine di agosto l'udienza sulla richiesta di estradizione dei sette italiani appartenenti a «Prima Linea» arrestati a Parigi ai primi di luglio e accusati di gravi atti di terrorismo dalla magistratura torinese. Il rinvio è stato causato da un ritardo nella traduzione dei documenti inviati dall'Italia per sostenere la richiesta di estradizione.

La prossima udienza si dovrebbe svolgere il 27 prossimo, ma in quell'occasione — si è appreso — si procederà soltanto alla notifica dei documenti inviati dalla magistratura torinese. E' facile quindi che il caso dei sette italiani di «Prima Linea» non verrà affrontato nel merito prima della fine di settembre.

Le accuse nei confronti dei giovani (che tuttavia hanno sempre negato di appartenere a «Prima Linea») sono molto pesanti: uno di loro, Vito Bianco, 22 anni, avrebbe fatto parte insieme a Marco Donat Cattin e Francesco D'Ursi (latitanti) e Fabrizio Gai e Roberto Sandalo (arrestati) del commando che rapinò l'agenzia della Cassa di Risparmio di Drunton nel luglio del '79 e che uccise un vigile urbano e ferì due guardie. Un altro degli arrestati a Parigi, Pasquale Bottigliere, è accusato per l'agguato agli agenti di polizia di via Milite a Torino dove venne ucciso «per errore» lo studente Ferlil.

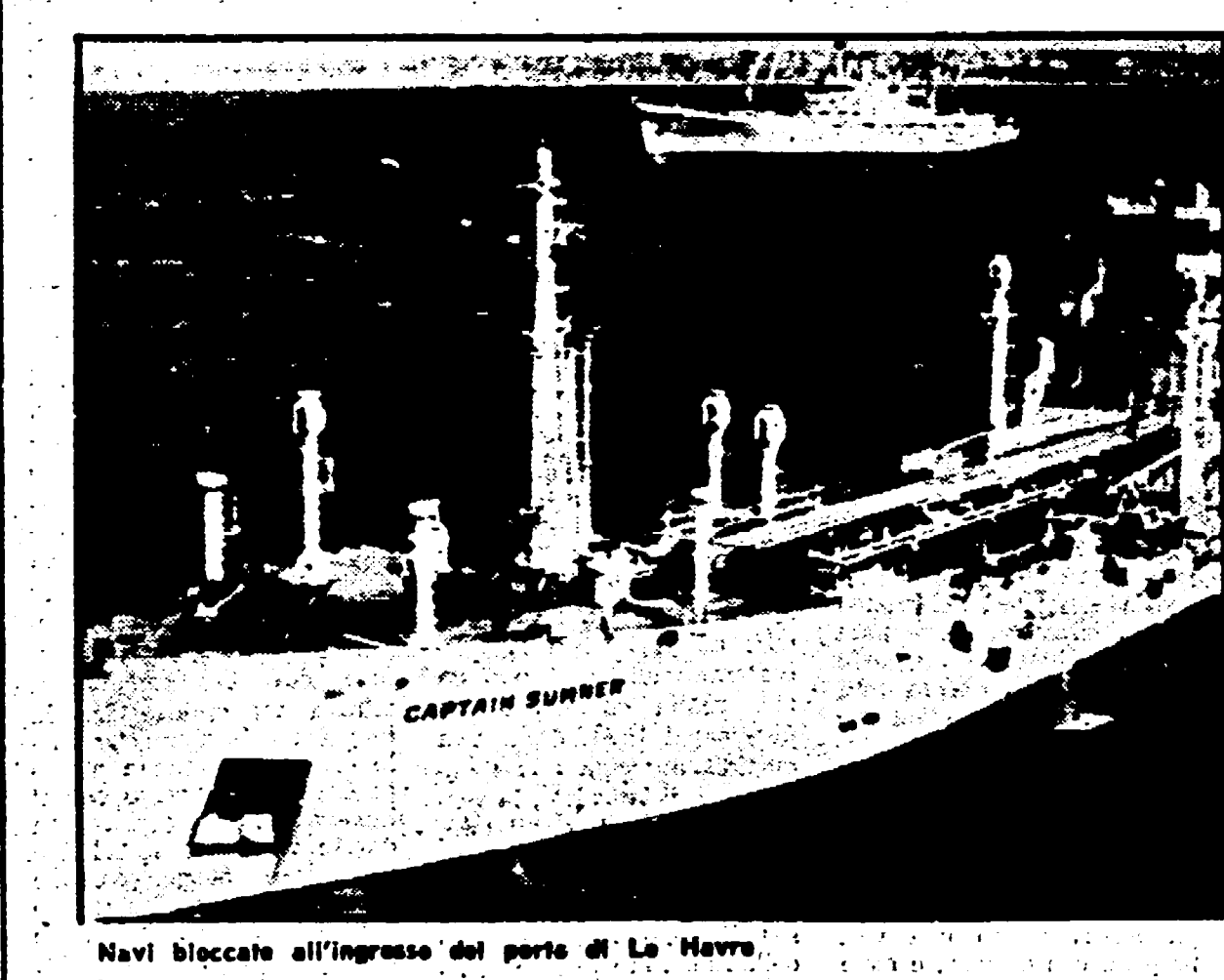
Peter Freeman, 22 anni, sarebbe invece responsabile dell'assalto al bar «Angelo Azzurro» quando uccise Roberto Crescenzo. Gli altri, accusati di rapine e attentati oltre che partecipazione a banda armata, sono Pietro Crescenzo, Stefano Monchetti, Graziano Esposito e Rosalba Bocco.

Interrogati i 3 arrestati a Parma

PARMA — Sono stati interrogati ieri mattina dal sostituto procuratore della Repubblica dottor Laguardia nel carcere di San Francesco i tre presunti terroristi arrestati a Parma il 16 agosto perché trovati in possesso di tritolo, micce e detonatori confezionati in fazzoletti di stoffa e sigarette da spedire nel supercarcere «Bedu e Carros» di Nuoro.

Il legame tra i tre arrestati e l'attentato al palazzo Zeriotti e Nella Mantovani, dovrebbe da lungo tempo. Resta ancora da accertare se il tritolo sarebbe dovuto servire per un attentato al carcere di San Francesco o per provocare una carneficina tra gli agenti di custodia.

Tutti e tre gli arrestati hanno comunque negato la loro appartenenza a gruppi «cravati»; altrettanto netto, tanto più che loro quanto da parte della federazione Pci di Parma, la smentita alle voci corse circa la loro iscrizione al Pci.



Navi bloccate all'ingresso del porto di Le Havre.